



1

a Roberto P.

Valerio Marchi
**La sindrome
di Andy Capp**

Cultura di strada e conflitto giovanile

Copertina e progetto grafico: Milena Pari
La foto di copertina è tratta da "Spirit of '69" di George Marshall
(S.T. Publishing - Scotland)

© 2004, NdA Press

NdA Press
Corso d'Augusto 76/6, 47900 Rimini
tel. +39 0541 22036; fax +39 0541 437888
www.ndanet.it; mail: ndapress@libero.it

Redazione: Manni Editori - Lecce

ISBN 88-89035-00-5



INDICE

“SMV-Stile Maschio Violento” è stato originariamente pubblicato nel 1995 dalla casa editrice Costa & Nolan.

“Skinhead, in strada con stile” è tratto da “Skin and Red”, collezione completa, 1995-1998, a sua volta sintesi dell'introduzione al saggio di Riccardo Pedrini “Skinhead” Castelvechi 1995, di prossima riedizione per i tipi della Nda Press. “The great (political) rock'n'roll swindle” è un capitolo del saggio “Nazi-Rock, pop music e destra radicale” edito da Castelvechi nel 1997. “Teppa Life” è una sintesi dell'introduzione al libro “Bloody Riot” di Roberto Perciballi, edito nel 2002 da Ondarossa Libri.

“Un secolo di curva: Italia 1900-1990” è una rielaborazione dell'omonimo saggio pubblicato in V. Marchi (a cura di), Ultras le sottoculture giovanili negli stadi d'Europa, ricerca Eurispes pubblicata da Koiné nel 1994. “Ultrà uno stile di vita” è una sintesi dell'introduzione a “Fanatics. Voci documenti e materiali del movimento” (Colombo- De Luca, Castelvechi 1996). L'ultimo saggio, sugli stadi, è tratto da un numero monografico sulle strutture sportive della rivista Gomorra (1996).

Ringraziamo M. Ilardi (Costa & Nolan, “Gomorra”), R. Perciballi, A. Castelvechi e G. Fara, presidente dell'Eurispes, a cui si deve la prima edizione dei saggi.

INTRODUZIONE	7
1. STORIE	
1.1 SMV – Stile Maschio Violento Giovani Demoni di Fine Millennio	15
2. STILI	
2.1 Skinhead In strada con stile	79
2.2 The Great (Political) Rock'n'roll Swindle	89
2.3 Teppa life	123
3. STADI	
3.1 Un secolo di curva: Italia 1900-1990	129
3.2 Ultrà, uno stile di vita	189
3.3 Stadio La casa curva	213
Bibliografia	227

INTRODUZIONE

Il giovane è divenuto merce pregiata.

Una delle principali geremiadi di questi ultimi decenni è che si fanno troppi pochi figli. Nonostante il basso tasso di mortalità infantile i giovani sono semplicemente sempre meno, sono ormai ridotti ad essere un'esigua minoranza. Importante per i consumi, ma pur sempre minoranza.

Ma non è sempre stato così. Un tempo si figliava di più, i giovani erano talmente tanti da non essere considerati nemmeno una categoria d'età. Erano semplicemente -i figli dei poveri, ovvio- braccia fresche per la trebbiatura, per la conciatura delle pelli e la tessitura del lino, per le miniere e gli opifici. Erano milioni di tonnellate di carne da gettare nelle guerre dei potenti. Non ci si preoccupava di loro, né per loro.

I figli dei poveri si sono, se così si può dire, conquistati il diritto di essere "giovani" soltanto grazie ai propri comportamenti "barbari e sfrenati". Ciò è avvenuto quando, nel XIX secolo, le prime lotte operaie hanno concesso loro qualche ora di tempo libero, da passare magari fuori dai propri ghetti puzzolenti e fangosi, ed hanno iniziato a terrorizzare i borghesi al passeggio.

Il terrore che provocano nell'establishment, le campagne allarmistiche della stampa, il giro di vite della brigata "Appendili e frustali": il proletariato giovanile nasce come allarme, nel segno del *Folks Devil*; egli è in quanto valvola di scarico dello stato d'ansia collettivo, in quanto creatura

di una stampa già consapevole di quanto il sensazionalismo possa facilitare i processi di normalizzazione sociale, politica e culturale.

Nel progressivo allarme per la loro tradizionale turbolenza registriamo l'altrettanta progressiva messa a punto di una serie di strumenti di rieducazione e controllo che trovano legittimità proprio a partire da un concetto di giovinezza sino ad allora sostanzialmente negato: un sistema scolastico pubblico, figure quali l'assistente sociale e il sociologo, un sistema giudiziario e penitenziario *ad hoc*. Il proletario diviene *giovane* in quanto materiale umano da riplasmare a seconda dei bisogni di un sistema industriale in trasformazione, che richiede sempre meno forza fisica e sempre più controllo e disciplina, con la conseguente necessità di *forgiare* una forza lavoro adattata per questi nuovi bisogni.

Patria di questo processo è la Gran Bretagna, dove nella prima metà del XIX secolo si inizia a manifestare un vasto stato d'ansia collettiva, di *Moral Panic*, sui comportamenti criminali del proletariato giovanile. L'istintiva turbolenza legata agli stili di vita della classe lavoratrice, considerata sino ad allora sostanzialmente normale, inizia di colpo ad essere giudicata con inusitata severità, assume, nelle cronache allarmate della stampa, nelle arringhe dei politici, nelle ansie della borghesia, i toni di solito riservati alla criminalità e al grande *Folks Devil* dell'epoca, la figura dell'agitatore socialista/anarchico.

Le bande di ragazzi di strada, con i loro comportamenti scomposti e aggressivi, elemento consueto del panorama sociale britannico, divengono un'ulteriore prova, insieme agli scioperi e a tutte le altre diavolerie messe in atto dai loro padri, dell'incombere dello spettro che già da un po' s'aggira per l'Europa.

Da allora ad oggi, due secoli dopo, la situazione non è variata di molto. Siamo una società paranoica, anagraficamente anziana, avvinghiata ai propri privilegi, terrorizzata all'idea che qualcuno possa sottrarceli. Come scrive Baudrillard, ci sentiamo come una Gerusalemme sempre più assediata.

Il giovane è però divenuto nel frattempo merce pregiata. Si figlia poco, e quel poco è andato via via assumendo

un valore impensabile appena un secolo fa. E anche questa preoccupazione, del giovane come merce da preservare, è andata a sommarsi alle altre, al fatto che ormai anche i giovani della borghesia tendono a comportarsi come quelli del popolo. E al fatto che aver tolto ai bambini la pratica del gioco di strada non ha impedito loro di radunarsi da adolescenti sui muretti, nei baretti, nelle bischiete, ai giardini, nei mall commerciali, nelle discoteche, nei McDonald, nei concerti, nelle curve degli stadi, nei centri sociali occupati, nei rave illegali, ovunque meno che a casa a studiare o in biblioteca a leggere o dalla maestra a suonare il violino o a bottega ad aiutare quel pover'uomo del padre e così via con le solite giaculatorie dell'*un tempo era meglio*. E che invece di pensare a se stessi e alla propria famiglia continuano proprio come due secoli fa a privilegiare la compagnia e il giudizio degli amici, ad aggregarsi in quei gruppetti, in quelle bande, in quei *branchi*, in cui domina la gara di emulazione del peggiore, del più avventato, del più pericoloso.

Non vorrei apparire cinico, ma le politiche di *Difesa del Giovane* sembrano pure misure cautelari per preservarsi la futura pensione. Bisogna impedire al giovane di ubriacarsi e drogarsi e fumare tabacco e andare in discoteca. In generale, di farsi male. Se proprio deve andare in motorino, che vada, ma con tanto di targa, patentino in tasca, casco in testa, ciambella di salvataggio e preghiera di Sant'Orsola nel portafoglio. Bisogna preservarlo da se stesso, renderlo consapevole del proprio valore, spingerlo in definitiva ad essere e comportarsi da giovane soltanto anagraficamente. Convincerlo, e, se non vi si riesce, obbligarlo, ad essere laborioso, savio, obbediente, ordinato, premuroso, ligio alla legge, possibilmente astemio. Non deve essere razzista ma, *please*, nemmeno sposare un/una musulmano/a. Che poi sono guai con i figli.

I giovani hanno tentato di sottrarsi, di resistere. Senza consapevolezza, ignari del disegno che li riguardava eppure irriducibili, piante di bambù apparentemente piegate dalla furia della tempesta ma pronte a raddrizzarsi al primo raggio di sole, istintivamente abili ad elaborare nuove forme di resistenza e di conflittualità.

Il “*take the street*”, gioco vittoriano che consisteva nell’occupare una strada del proprio ghetto operaio e far pagare agli estranei in transito un piccolo pedaggio, che si credeva ormai, non solo debellato nella pratica ma anche cancellato dalla memoria dei giovani proletari inglesi, riappare un secolo e mezzo più tardi nella forma del “*take the end*”. Si tratta del meccanismo di base della *Terrace Culture*, termine da noi grossolanamente tradotto in “cultura ultrà/ultras”, che consiste nell’occupare la curva della tifoseria di casa e resistervi più tempo possibile.

Linguaggi mutati, abbigliamenti simbolici, comportamenti devianti, rigetto delle consuetudini, estremizzazioni politiche, un continuo riferirsi e richiamarsi a tutto ciò che è vietato o che *pare brutto*. Se non potremo essere quel che vogliamo essere, sembrano dire, daremo corpo non ai vostri sogni più rosei, ma ai vostri peggiori incubi, saremo come voi stessi e i vostri giornali e le vostre televisioni, i vostri politici e questurini, come la cultura dominante nel suo insieme vuole ed ha interesse nel dipingerci.

Da buon catalizzatore dell’ansia sociale, il giovane si presta a ricoprire più ruoli. Fonte di speranza e, quindi, di allarme, è di volta in volta patrimonio da preservare o pericolo pubblico, vittima o aguzzino. Si è insomma *bravi* o *cattivi* a seconda delle esigenze del momento: “Si è *bravi* se si è muta carne da macello (bellico) o stolidi braccia da aratro, da telaio, da opificio; si è *bravi* se si accettano i diktat della produttività, se si è *buoni soldati* in caserma, *buoni alunni* a scuola...”¹

Se non si è *bravi*, non si è però semplicemente *cattivi*. Si diviene qualcosa di più, di peggio. Dei mostri, dei veri *pericoli pubblici*. In base alle legge del giovane come il maiale (in entrambi non si spreca niente), il “cattivo giovane” viene agganciato al carro dei *Folks Devil*; diviene un piccolo, perfetto capro espiatorio su cui scaricare ansie, responsabilità e sensi di colpa.

¹ Valerio Marchi, Teppa. *Storie del conflitto giovanile dal Rinascimento ai giorni nostri*, Castelvecchi, Roma 1998, p.13.

L’assedio di Gerusalemme si regge da sempre su una duplice insidia, esterna ed interna. I primi pogrom europei si registrano durante la peste del XIV secolo, in Francia, quando si sparge la voce che a diffondere il morbo, ad agire da untori, siano gli ebrei, che si muovono a loro volta su indicazione dei re saraceni. Il grande nemico esterno e la quinta colonna. E chi rappresenti questa quinta colonna, presenza insidiosa e oscura che s’annida tra noi, nelle nostre strade e case, a deciderlo è alla fine chi ha la titolarità della difesa, chi dovrebbe costituire il Bene che s’opponesse al Sauron che ci assedia. Una storia vecchia come il mondo. Durante il periodo della guerra fredda, negli USA, il maccartismo, attraverso l’accusa di comunismo, colpisce i propri avversari politici e culturali e, più in generale, chiunque non si adegui ai dettami dell’*american way of life*. E chi si oppone alla guerra in Iraq diviene, nello sproloquio di tanti politici, un *oggettivo* fiancheggiatore di Bin Laden.

Questa raccolta di saggi si occupa sostanzialmente, oltre che delle caratteristiche specifiche di alcune sottoculture giovanili di matrice *british workin’ class*, della duplice natura del “giovane teppista”, il suo essere inconsapevole strumento e al tempo stesso irriducibile nemico del potere costituito.

Come potete leggere nell’indice, ho suddiviso il libro in tre sezioni: *Storie*, *Stili*, *Stadi*. La prima sezione è formata da “*SMV. Giovani demoni di fine millennio*”, un breve saggio del 1995 che descrive le forme del conflitto impolitico giovanile e prova a definire il significato del titolo dell’intera raccolta, ovvero “*La Sindrome di Andy Capp*”. È una sorta di filo conduttore che, attraverso il passato, il presente e soprattutto l’immaginario, mette a fuoco elementi di riflessione sui rapporti che intercorrono, o sono intercorsi, tra il potere e le forme di conflitto giovanile, tra la cultura dominante e le sottoculture ribelli.

Interrogarsi intorno al ruolo “politico” che hanno avuto i *Victorian boys* inglesi o gli *Swing boys* tedeschi, non può del resto rappresentare un esercizio fine a se stesso; comprendere la natura delle dinamiche che intercorrono tra il potere e questi giovani di strada nell’imperiale Inghilterra Vittoriana e nella tenebrosa Germania nazista

deve significare porre le premesse per una maggior comprensione di cosa possa significare, oggi, un lancio di sassi dal cavalcavia, uno scontro ultrà, un graffito murale.

Mi è stato a volte rimproverato di aver scelto, sia con “SMV” che con “Teppa”, la strada del saggio breve, con un’apparato critico ridotto al minimo, di scorrevole lettura. L’idea di scrivere in forma agile e succinta, rivolgendomi così ad un pubblico che vada oltre quello solito dei *lettori professionali*, continua però a sembrarmi giusta e opportuna. Senza offesa per nessuno, e pure se qualcuno si offende pazienza, mi interessa più come lettore il giovane e scostumato teppista che il meno giovane e acculturato professore o giornalista o sociologo o quel che sia.

Con la seconda sezione, “Stili”, si abbandona la dimensione storica per affrontare le singole specificità di quelle forme sottoculturali, sempre di origini britanniche e *Workin’ class*, che Dick Hebdige ha a suo tempo definito “*stili innaturali*”. In questa sezione si parla dunque di skinhead, di nazi-rocker, di punk. Di una forma di conflitto che elabora significati per gli orpelli del consumismo, ne ridefinisce i fini e le forme di utilizzo e che, infine, mina l’etica capitalista e consumista attraverso i suoi stessi prodotti. Con l’ovvio risultato che musica, vestiario, più il generale il *look*, iniziano a partire dagli anni ’50 ad affiancarsi alle consuete effervescenze stradaiole come motivo d’allarme e pretesto di demonizzazione da parte della cultura dominante.

Due tra le pubblicazioni da cui sono tratti i saggi mi sono, inoltre, care: “*Skin and Red*” è la fanzine che per 5 anni un gruppo di skinhead romani più un bolognese, Riccardo Pedrini (ex-Nabat ed ora più conosciuto come Wu Ming 5), ha prodotto con uno scopo principale, cioè quello di ricostruire storia e vicende di questo stile. Essere stato in questo gruppo, aver contribuito, insieme a Roberto Pat (R.I.P.) e pochi altri, a quella che a mio parere è stata la miglior *skinzine* italiana, è per me motivo di orgoglio e vanto. Allo stesso modo sono fiero di poter riproporre sempre in questa seconda sezione l’introduzione al libro, a suo tempo edito da Ondarossa Libri, di un caro amico, Roberto Perciballi dei Bloody Riot.

La terza sezione, “*Stadi*”, si occupa infine della cultura conflittuale giovanile più longeva e di massa che l’Europa abbia visto nascere, quella dei cosiddetti “ultrà”. Dico cosiddetti perché, come potrete leggere nel saggio introduttivo di “*Fanatics*”, il lessico fobico italiano ha creato mostri e mostriciattoli che nemmeno l’Inghilterra, patria della “*Terrace Culture*” e dei conseguenti vasti e prolungati stati di panico sociale, prevede nel proprio linguaggio.

In questa sezione sono presenti anche saggi incentrati sulle caratteristiche “sociali” della *Terrace Culture*, delle strutture sportive, in questo caso gli stadi, e sulle forme di interrelazione che caratterizzano la “comunità di curva”. Il saggio sugli cultura ultrà in Italia può inoltre essere utilizzato come una sorta di *bignamino* sui cambiamenti, indipendentemente dal calcio, più significativi per i giovani che, per un secolo, hanno seminato conflitto nel paese.

Spero che in queste mie pagine troverete, anche dieci anni dopo, un approccio un po’ meno banale e molto meno fobico di quel che si trova di solito in giro.

La paura, per non parlare del panico, impedisce di pensare. E noi vogliamo pensare; la paura la lasciamo a chi si rinchioda nella propria casa, nel proprio lavoro, nelle proprie regole, ritenendo il mondo obbligato a pensarla in un unico modo. Per fortuna non è così. Sono secoli che *Lor Signori* ci provano, ma per fortuna ancora non ci sono riusciti. Nonostante tutto, ancora non è così.

Mi sarebbe piaciuto concludere il volume con uno scritto inedito. Tagliare la verbosità saggistica con un colpo di *fiction*, il racconto della fine di una nottata mooolto alcolica con un unico personaggio, uno skinhead di ritorno dallo stadio –Curva Sud dell’Olimpico, niente di meno e nient’altro– e da un successivo, impegnativo pub tour con gli amici.

Nel racconto il nostro eroe aveva perso le chiavi ed era quindi costretto a rientrare dalla finestra. Seguiva una serie di dis/avventure sempre legate al proprio stato alcolico, quando tanto per capirci ci si riduce ad un tale livello di *infimità* (non *infamità*, oh!?) che ogni atto, anche il più semplice, diviene infinitamente difficoltoso.

Avremmo seguito il nostro eroe alle prese con conati di vomito e sanitari insidiosi, con bottiglie di birra che non